

Carlo Roberto Maria Redaelli

Lettera al cristiano della domenica

editrice Voce Isontina

*Egregio signor Mario,
Gentile signora Chiara,*

ho pensato di scriverle una lettera. Sì, proprio una lettera come si usava un tempo anche se ora si comunica più facilmente con e-mail, sms, messaggi dei vari *social network*. Forse perché sono un po' all'antica o forse perché una lettera ha una sua consistenza anche fisica, può essere letta e riletta, può essere portata in tasca o in borsetta, può essere anche buttata via o può diventare una presenza cara a cui ritornare.

Scrivo proprio a lei. Lei che deve essere quel signore sui 60 anni che vedo spesso quando celebriamo la domenica in duomo, lì sull'ultima panca, assorto e concentrato. Ho visto le sue mani quando viene a fare la Comunione: mani grosse da contadino, deve venire da fuori. O forse lei è quell'altro uomo più giovane, sulla cinquantina, sempre ben vestito. L'ho incrociata una volta sul treno, aveva una grossa borsa di pelle. Mi ha salutato con un cenno. Ritengo che sia un avvocato: l'ho capito ascoltando spezzoni di suoi colloqui con i clienti (ah, la privacy su un treno affollato...). Ma forse lei è quel papà sulla quarantina, che ho notato più volte nell'altra parrocchia dove mi capita di celebrare qualche volta la domenica, un papà accompagnato spesso da quella che immagino sia la moglie, la mamma, un poco più giovane di lui (mi pare di averla intravista una volta in ospedale,

A chi è
indirizzata
questa lettera?

deve essere un'infermiera...). Papà e mamma di un ragazzino sui 10 anni che qualche volta fa il chierichetto e di quella bambina di 4 anni, che spesso è con loro e che ogni tanto esce dalla panca e si mette in mezzo, nel corridoio, pensando forse di essere la "principessa" della chiesa... Lei può essere quella mamma o anche quella signora anziana – 80 anni, azzardo, o forse di più (ma delle "signore" non è gentile neppure immaginare l'età...) – sempre puntuale a Messa: cappellino anche d'estate, filo di perle al collo, borsetta *vintage* (mi pare si dica così), ... una bisnonna. O anche quella ragazza di poco più di 20 anni che viene a Messa la domenica sera. Deve essere una studentessa universitaria che viene da fuori: qualche volta – il treno forse è arrivato in ritardo... – viene a Messa trascinando un *trolley*.

L'autista
della domenica...

Perché ho deciso di scrivere proprio a lei? Perché lei è un "cristiano o cristiana della domenica". Non c'è niente di ironico o tanto meno di offensivo in questa definizione. Non corrisponde certo a quella di "autista della domenica". Ricordo molto bene quando da ragazzo osservavo incuriosito le manovre domenicali di un signore che abitava un paio di piani sotto di noi (vivevo allora a Milano). La domenica usciva regolarmente dal portone verso le 9 per andare sotto le piante del viale dov'era parcheggiata la sua auto, coperta da un telone grigio con verniciato sopra (scopo antifurto) il numero di targa. Ripiegava il

telone e lo metteva nel bagagliaio, dava una spolveratina con un piumino alla carrozzeria lucente dove spiccavano le cromature dei bordi (allora le auto erano fatte così), indossava dei mezzi guanti traforati, un improbabile cappellino chiaro con visiera e si sedeva al posto di guida, metteva in moto, aspettava che il motore si scaldasse, ingrana la marcia con una immancabile “grattata” e si immetteva all’improvviso nel traffico del viale, procedendo poi a poco più di 30 all’ora accompagnato da improperi di chi lo seguiva senza riuscire subito a superarlo...

No, il “cristiano della domenica” non è un cristiano di serie B, un po’ impacciato e sprovveduto come un “autista della domenica”. Il “cristiano della domenica”, il cristiano che frequenta regolarmente o quasi la Messa domenicale e non ha impegni specifici in ambito ecclesiale (non è cioè lettore, catechista, volontario della caritas, ministro straordinario della Comunione, membro del consiglio pastorale, ...) è un cristiano a tutti gli effetti. Anzi, dal punto di vista statistico, è quello più facile da individuare e più utilizzato per definire la religiosità della popolazione. Un dato che da anni risulta fortemente in calo, soprattutto se ci si riferisce a indagini statistiche che non si basano sulle dichiarazioni degli intervistati ma contano l’effettiva frequenza: siamo ora in Italia attorno al 20% circa della popolazione che va a Messa effettivamente (e non solo

Il cristiano
della domenica

dice di farlo senza poi attuare questa aspirazione). In ogni caso un numero significativo che merita attenzione.

Una lettera
disinteressata

Un'attenzione da parte mia – è bene precisarlo – “disinteressata”: stia tranquillo, caro signor Mario, stia tranquilla, cara signora Chiara, non è mia intenzione proporle di diventare lettore, membro del coro parrocchiale, catechista, operatore del centro d'ascolto della caritas, aiuto sacrestano o una delle moltissime figure che – per fortuna – ci sono nelle nostre parrocchie. So che i parroci sono sempre alla ricerca di queste disponibilità e forse è capitato anche a lei di essere raggiunto sul portone della chiesa dal parroco, un po' trafelato per aver tolto in fretta i paramenti della Messa, per sentirsi proporre – *“dal momento che la vedo sempre presente alla nostra Messa ...”* – di diventare appunto lettore, catechista, corista o chissà cos'altro ancora. Diversamente dai sacerdoti, che ammiro per la loro costanza nel cercare aiuti di diverso genere oltre che per il loro encomiabile impegno (pur con la diminuzione del loro numero e l'innalzarsi dell'età), come vescovo non ho bisogno in prima persona di “reclutare” collaboratori. Sono quindi più libero di rivolgermi a lei.

Un cristiano
“impegnato”

Perché allora ho sentito un forte desiderio di scriverle? Per proporle di prendere coscienza di essere – e, nel caso, di diventare ancora di più

– un “cristiano impegnato”. *«Visto, lo sapevo che c’era il trucco... anche il vescovo vuole affidarmi un impegno e non solo quel benedett’uomo di don Paolo...»*, immagino sia la sua reazione. Una reazione molto comprensibile anche perché da vent’anni, o forse più, nel linguaggio ecclesiale c’è stato uno spostamento di significato molto importante e, a mio parere, di una certa gravità. Anni fa, infatti, quando si parlava di “cristiano impegnato” si intendeva un credente, uomo o donna, che cercava di vivere secondo il Vangelo nella società, nel mondo del lavoro, della scuola, dell’università, della politica. Una persona cioè che poteva o anche non avere incarichi dentro la comunità cristiana, ma che si assumeva la sua responsabilità di credente, cioè di persona che cerca di mettere in pratica il Vangelo, lì dove viveva e lavorava.

Da diverso tempo, invece, si intende per “cristiano impegnato” quasi esclusivamente la catechista, il lettore a Messa, l’operatore del centro d’ascolto, ecc. È facile intuire che si è trattato non solo di una modifica di linguaggio ma di una tendenza della Chiesa, forse inconsapevole ma non per questo meno grave, di ripiegarsi al suo interno e non certo di essere, come ama dire papa Francesco, una “Chiesa in uscita”.

Questa constatazione non deve far venire meno tutto il rispetto, l’apprezzamento e la riconoscenza che occorre avere per chi si dà da fare in parrocchia o in altre realtà di Chiesa. Anche loro

sono tra i destinatari di questa lettera: si possono considerare, infatti, compresi nella categoria dei “cristiani della domenica”, nel senso che pure per loro la domenica è fondamentale. A questi operatori pastorali, però, sono riservate specifiche proposte di crescita e di formazione.

Essere
semplicemente e
sempre cristiano

Con questo mio scritto non voglio, però, nemmeno proporle di essere un “cristiano impegnato” come si intendeva anni fa. Più semplicemente vorrei chiederle di essere cristiano e di esserlo e di sentirsi così sempre. Tento di spiegarvi meglio. Non intendo suggerirle di andare in giro con una crocetta al collo o con una spilla sulla giacca e neppure di fermare le persone per strada per parlare loro di Gesù, né tanto meno di distribuire immaginette. Non consiste in questo l’essere cristiano: prima di un “fare” qualcosa è una questione di “essere”. Provo a fare un esempio. Se lei è un papà o una mamma sa benissimo che da quando è nato suo figlio o il suo primo figlio, il suo essere è cambiato. Da quel momento, lei voglia o no, è padre o madre. Lo è sia quando cambia i pannolini del bimbo di pochi mesi, sia quando lo accompagna a scuola, sia quando ingaggia battaglie (perse...?) con il figlio o la figlia adolescente, sia quando il figlio o la figlia diventano grandi. Uno è padre o madre per sempre: è secondario che ciò si manifesti in maniera esplicita o sia un dato implicito della sua persona.

Così dovrebbe avvenire per il suo essere cristiano o cristiana. Lo è quando viene in chiesa alla domenica, ma anche quando si trova in famiglia, sul lavoro, a scuola, in vacanza, quando incontra gli amici e le amiche, nei momenti di svago e in quelli di impegno, nei periodi “su” e in quelli “giù”, nelle feste e nei lutti, ... Non c'è bisogno di atteggiarsi da cristiano o di fare necessariamente qualcosa, perché lo si è, appunto come si è sempre papà o mamma.

Si è cristiani dal momento del Battesimo e non per nulla papa Francesco invita spesso a ricordare non solo la data di nascita (il compleanno), ma anche quella in cui siamo diventati figli di Dio, partecipando alla Pasqua di Gesù. Penso che anche lei, come la grande maggioranza dei cattolici attuali, sia stato battezzato non molto tempo dopo la nascita per una scelta dei suoi genitori. Il fatto che lei partecipi quasi regolarmente alla celebrazione domenicale indica che diventando adulto ha fatto sua quella scelta in modo più o meno approfondito: ciò che conta, però, è che lei si consideri cristiano.

Il Battesimo

Essere cristiano quindi è qualcosa che fa parte della propria persona, non serve esibirlo, ma non si può neanche nascondere. Qualcosa che ci è caro e che vorremmo che altri vivessero. Qualcosa da proporre a chi ci sta vicino almeno come viene spontaneo suggerire a un amico, a

**Qualcosa che
ci è caro**

un'amica il nome di un bravo medico, l'indirizzo di un negozio conveniente, l'esistenza di una buona scuola per i figli... (e il Vangelo è molto di più di tutto ciò). Qualcosa che dovrebbe venir fuori con spontaneità quando c'è l'occasione, ma che comunque dovrebbe in qualche modo trasparire sempre dal nostro modo di agire e di essere, dal nostro stile di vita.

**Che cosa è
essere cristiano**

Ma che cosa vuol dire essere cristiano ed esserlo in modo consapevole? Andare a Messa alla domenica? Pregare almeno qualche volta? Fare qualche gesto di carità? Leggere il Vangelo? Anche questo, e su ciò ritorneremo. Ma essere cristiano, avendo coscienza del dono ricevuto nel Battesimo, è anzitutto aver capito e accolto che quell'uomo Gesù, vissuto duemila anni fa, è il Figlio di Dio che ci ha svelato il senso della vita: che cioè siamo al mondo non per caso, ma perché c'è un Padre che ci ha chiamato all'esistenza, ci ama, ci perdona, ha preparato per noi un destino di gioia per sempre, non ci lascia mai soli come figli amati; che ciò che conta è accogliere questo amore (che è lo stesso Spirito Santo presente in noi) e viverlo a nostra volta dentro le piccole e grandi vicende della vita, dove siamo, e che su questo sarà giudicata la nostra vita. Essere cristiano è questo e probabilmente lei lo sta vivendo – certo con tutti i limiti e i peccati che tutti abbiamo – ma lo sta vivendo. Non ci crede? Provo a fare alcuni esempi.

Pensiamo a dove lavora lei: un ufficio, un'officina, un centro commerciale, un'azienda agricola, un grosso studio di avvocato, una scuola, ... Provi a domandarsi: quando un suo collega o una sua collega, un cliente, uno studente, un fornitore, un dipendente, comunque qualcuno che lei conosce e che frequenta il suo luogo di lavoro ha un problema personale (la malattia di un figlio, un lutto, la preoccupazione per la propria salute), quando ha una cosa bella da comunicare a qualcuno (l'attesa di un figlio, una malattia risolta, una promozione) con chi si confida? Con lei. Ho indovinato? Penso di sì. Ma perché proprio a lei? Perché lei è la persona più simpatica, più cordiale, più affascinante, più disponibile del gruppo? Forse sì o forse no. Può darsi che lei abbia il dono di un bel carattere o forse deve riconoscere di essere una persona un po' scorbatica, che cerca anche di migliorare, ma tant'è restiamo un po' sempre quelli che siamo ... No, non è questione di carattere, di cordialità, di fascino, ... è questione che per lei i colleghi, i clienti, i dipendenti, i capi, gli alunni, i loro genitori, ecc. insomma tutti sono colleghi, clienti, dipendenti, capi, ecc. ma sono anzitutto persone. Persone da rispettare, da ascoltare, anche da sopportare se è il caso..., usiamo una parola grossa: da amare. Lei non ha mai manifestato queste convinzioni, ma gli altri lo hanno capito e per questo vengono da lei. E hanno anche intuito che il fatto che lei sia cristiano e che vada in chiesa (anche se forse

lei non glielo ha mai detto, ma le cose prima o poi si fanno...) c'entra con il suo modo di essere e di agire, c'entra con il suo trattare gli altri da persone, con il suo desiderio di relazione. Ma anche con la sua coerenza con i valori in cui lei crede (giustizia, onestà, solidarietà, correttezza, ecc.), aldilà di ogni opportunismo, e con il coraggio nel prendere posizione soprattutto a tutela dei deboli.

Un'obiezione
seria

In questo momento mi piacerebbe essere davanti a lei, piuttosto che scriverle, perché dialogare, soprattutto se fatto con cordialità e disponibilità, aiuta molto a conoscersi. Non solo a conoscere l'altro, ma anche in primo luogo a conoscere noi stessi e a crescere. Se fossimo a questo punto seduti a un tavolino del bar della piazza grande sorvegliando una bibita o se ci trovassimo di fronte su un treno a lunga percorrenza, so che lei, caro signor Mario, mi farebbe un paio di obiezioni. La prima: *«D'accordo, signor vescovo (la chiamo così perché non so se si dice "padre", "reverendo", "eccellenza" ...), voglio essere onesto con lei e con me stesso. Mi ha appena detto che l'essere cristiano è qualcosa che dovrebbe essermi caro, qualcosa che – se ho capito bene – non "si fa" e neppure "si vive" perché "si è". Ebbene, onestamente devo confessarle che, certo, vado in chiesa ogni domenica (o quasi...), ma ci vado perché mi hanno insegnato così da piccolo (ho 50 anni, allora le famiglie ci tenevano a inculcarti certe abitudini...), mi piace ascoltare una parola buona, avere un po' di*

raccoglimento per pensare alle mie cose, ... insomma quando non ci vado sento che mi manca qualcosa. Però in settimana non ci penso più. E a quello che lei dice sul senso della vita, su Gesù Cristo, sull'amore... sì, ci rifletto qualche volta anche seriamente (l'ho fatto l'ultima volta – me lo ricordo bene – l'anno scorso quando sono rimasto qualche minuto in silenzio a fianco della bara di mio padre nella camera mortuaria di un hospice), ma poi la vita – sa come è... – si è presi, travolti da tante cose,... Come vede, sono proprio un “cristiano della domenica”».

Non posso che darle ragione. Abbiamo tutti, uomini e donne, una vita molto molto frenetica. Si deve partire al mattino, svegliare i ragazzi, accompagnarli a scuola, poi correre al lavoro – ringraziando il Signore che c'è... – e lì fare tutto in fretta. C'è da finire il pezzo, rispettare le date di consegna, rispondere al cliente arrabbiato, sopportare l'ironia del collega invidioso, le paturnie del capo ... Poi arrivi a casa alla sera sempre più tardi. Anche tua moglie (o tuo marito) arriva quasi all'ora di cena, con grande stanchezza e nervosismo. Si mangia con la televisione accesa: sempre notizie di morti e di fatti di sangue. Ti metti sul divano ad ascoltare i ragazzi che ti raccontano della scuola e a litigare col figlio adolescente che vuole stare fuori fino a tarda notte. E poi la preoccupazione per la mamma anziana che è rimasta vedova – c'è da seguire anche lei – e poi lo zio ottantacinquenne che non si è sposato

Una vita frenetica

e che è solo e non vuole nessuno... Sempre una grande corsa: il rischio, anzi la realtà, è che non si abbia mai il tempo per pensare al senso della propria vita, pensare a se stessi, a chi si è, a che cosa si è al mondo a fare.

Anche chi è già in pensione spesso non ha una vita tranquilla con tanto tempo libero, tra nipotini da curare, la mamma novantenne da accudire, la casa da seguire, le visite mediche da prenotare per il marito o la moglie, un po' di volontariato e così via.

Alcuni semplici suggerimenti

Allora che cosa si può fare? Certo io mi reputo fortunato, come vescovo riesco comunque a trovare dei tempi di silenzio, di preghiera, ma a volte non è facile neppure per me. Cosa posso suggerire? Molto semplicemente di decidere di non lasciarsi vivere alla giornata, ma di utilizzare i tempi morti che ci sono nella giornata.

Forse lei va al lavoro in auto o magari col treno. Può essere utile non accendere subito la radio o infilarsi negli orecchi gli auricolari con la musica a tutto volume o mettersi subito a leggere la Gazzetta dello Sport o sfogliare qualche settimanale. Invece si può restare qualche minuto in silenzio, in raccoglimento, per fare una semplice preghiera con le proprie parole per ringraziare il Signore della giornata che le sta donando: pesante, certo, ma sempre un dono. E poi pensare agli impegni che la attendono (a volte molto assillanti), alle persone che incontrerà (simpatiche o in-

disponenti), alle preoccupazioni e alle speranze per i figli. E dire al Signore: *“Dammi una mano”* (e si può dirglielo qualche volta anche durante il giorno).

Lo stesso la sera mentre si ritorna verso casa: ripensare la giornata, lasciare decantare le tensioni e le emozioni del lavoro (così si sarà anche un po' più disponibili con la moglie o il marito e i figli), ricordare i volti delle persone che si sono incontrate, ripensare alle situazioni bene o male affrontate, prefigurarsi le preoccupazioni ma anche le piccole e vere gioie che di lì a poco si troveranno in famiglia. E dire al Signore: *“Grazie, perdonami, aiutami”*. Si può anche recitare un Padre nostro, ricordando di essere “figlio” di Qualcuno; magari un'Ave Maria alla Madonna pensando il santuario che ci è caro (ci si andava già da bambini e ancora oggi, quelle poche volte che si riesce a passare, si respira un'aria di casa). Si può ricordare una frase del Vangelo che ci ha colpito la scorsa domenica (di nascosto dal parroco, si può anche “rubare” il foglietto con le letture che si trova sulla panca per rileggere il Vangelo in settimana: il parroco sarà contento di doverne ordinare di più...).

Suggerimenti banali? Forse, ma aiutano. Aiutano a stare un po' con il Signore e con noi stessi per ricordarci il senso del nostro vivere e a fare in modo che le nostre giornate non siano una continua rincorsa, un continuo consumare il tempo quasi in trance, risvegliandoci ogni tanto

solo quando nella vita capita qualcosa di bello o più spesso di brutto che rompe la monotonia di ogni giorno.

La vita va vissuta da protagonisti, non dobbiamo lasciarcela scivolare addosso come se non ci appartenesse. E dobbiamo reagire a quella strana condizione dell'uomo contemporaneo che non riesce più a gestire il proprio tempo: la tecnologia dovrebbe aiutarci a guadagnare tempo per noi e, invece, ci ritroviamo a passare le nostre ore davanti a smartphone, pc, tablet, televisione. E trascuriamo il desiderio che tutti, credenti e non credenti, abbiamo nel cuore, almeno come nostalgia, di dedicare tempo alla propria interiorità.

Nazareth e
la vita
quotidiana

Aggiungo un semplice richiamo alla vita di Gesù: che cosa ha fatto il Figlio di Dio prima dei 30 anni? Prima di cominciare cioè la sua missione dopo il battesimo nel Giordano? Ha vissuto una vita assolutamente normale come quella dei suoi compaesani (tant'è vero che quando ritorna a Nazareth all'inizio della sua missione, non possono accettare che uno di loro sia il Messia atteso): il lavoro come artigiano (falegname o carpentiere), la frequenza alla sinagoga il sabato, lo studio della Bibbia, le feste in paese per le nozze, per il raccolto, per la vendemmia o per circostanze religiose, i lutti, i pellegrinaggi annuali a Gerusalemme, le preoccupazioni per la situazione sociale ed economica. Trent'anni buttati? Gesù ha vissuto trent'anni di vita con poco

senso, come se Nazareth fosse stata una specie di “sala di attesa” aspettando che giungesse il momento della missione? O così ha dato un senso alla nostra vita normale, ai nostri giorni feriali?

Mi sembra di aver capito che voleva farmi anche una seconda obiezione sul fatto che i cristiani si riconoscono da come trattano le persone appunto da persone, se ascoltano, danno una mano, vogliono bene a quelli che hanno attorno, vivono coerentemente certi valori. La ascolto: *«Le racconto quello che succede nel mio ufficio. Il mio capo è uno che va in chiesa, che è amico dei preti, ma è sempre scorbutico, tratta male le persone, è molto rigido, molto duro, preoccupato solo dei suoi soldi. Qualcuno sa che va in chiesa e dice: “Ecco vedi come sono i cristiani... tutti falsi”. C’è invece una signora, che lavora in segreteria, sempre molto disponibile e sorridente, discreta, ti ascolta, ti dà una mano, ti sostituisce senza pretendere niente, ... Una volta mi sono fermato a parlare con lei, forse aveva voglia di sfogarsi: mi disse che aveva avuto una brutta esperienza, perché quando aveva 14 anni era morto improvvisamente un fratellino di 5 anni, e si era sentita molto sola, tradita da quel Dio che avrebbe dovuto essere buono; aveva deciso di non andare più in chiesa. Quindi non è necessario avere una fede per comportarsi bene. Che cosa aggiunge in più la fede?».*

Una seconda
obiezione

Sono sicuro che avrà ascoltato qualche volta in chiesa il brano del giudizio universale (lo può rileggere, è collocato al capitolo 25 del Vangelo

Il giudizio

secondo Matteo). L'umanità si troverà allora divisa in due categorie, ma il giudizio sarà uguale per tutti, solo che a un gruppo Gesù dirà: "Avevo fame, mi hai dato da mangiare; avevo sete e mi hai dato da bere; ero straniero e mi hai accolto; ero nudo e mi hai rivestito; ero ammalato o carcerato e sei venuto a trovarmi". All'altro la stessa cosa, ma in negativo: "Avevo fame e non mi hai dato da mangiare; avevo sete e non mi hai dato da bere; ero forestiero e non mi hai accolto; ero nudo e non mi hai rivestito; ero ammalato o carcerato e non sei venuto a visitarmi". Tutte e due le categorie di persone domanderanno: "Quando ti abbiamo visto affamato, assetato, forestiero, nudo, malato o carcerato?". La risposta sarà: "Ero io l'affamato, l'assetato, lo straniero, l'ignudo, il malato, il carcerato che ti chiedeva aiuto". Il Signore quindi non ci giudicherà sul fatto di esserci dichiarati cattolici o praticanti, ma sull'amore. Questo vale per tutti, il giudizio sarà per tutti e non sarà soltanto per i cristiani.

Ma c'è un aspetto particolare per il cristiano, per colui che ascolta il Vangelo. Infatti, fino a che questo racconto evangelico non era stato ascoltato da nessuno, l'umanità poteva essere considerata divisa in due categorie: quelli che amano, che hanno misericordia e quelli che non amano e non hanno misericordia, ma entrambe le categorie senza sapere che il destinatario del loro amore o non amore è Gesù. Ma nel momento in cui questo Vangelo è stato proclamato, accolto

dal discepolo, dal cristiano, nasce una terza categoria: coloro che ormai sanno che nel bisognoso c'è Gesù.

Il cristiano sa: questo lo responsabilizza e lo sostiene di più. Verrà giudicato anche lui sull'amore, ma potrà affrontare con fiducia un giudizio esigente perché sa che nel bisognoso, che avrà aiutato o rifiutato, c'è Gesù.

C'è un'altra pagina di Vangelo, sempre in quello di Matteo al capitolo 5, che descrive molto bene il cristiano. Si tratta dell'affermazione di Gesù: *«Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo»*. Gesù non dice che dobbiamo diventare sale e luce, ma che come cristiani siamo sale della terra e luce del mondo. Quello che può succederci è perdere il sapore e affievolire o persino spegnere la luce. E quindi perdere il senso di noi stessi. Perché la luce non serve se non illumina altri, il sale non ha senso se non dà sapore ad altro. Ecco qual è il compito del cristiano, il significato della sua esistenza da vivere con molta semplicità, nella quotidianità e con tutti i limiti e i peccati, però anche con tanta gioia. Andiamo a Messa alla domenica per non perdere il sapore e per tenere accesa la luce.

Come essere sale e luce? Mi permetto di suggerire alcuni ambiti di vita normale, quotidiana in cui questo si realizza. Ho già ricordato l'essenziale, riferendomi al giudizio finale, e cioè che

Una questione
di luce
e di sapore

Le opere
di misericordia
e la dignità
di figli di Dio

la vita di tutti, e in particolare del cristiano, deve essere caratterizzata dall'amore. Il racconto del Vangelo di Matteo insiste soprattutto sull'esercizio di quelle che poi la tradizione della Chiesa definirà le "opere di misericordia", sia corporali che spirituali. C'è infatti la fame fisica ma esiste anche la fame di verità, di valori, di cultura. Si dà la nudità fisica, la mancanza di vestiti, ma c'è anche lo spogliamento della propria dignità. Esiste la malattia fisica, ma c'è anche la malattia spirituale in tutte le sue tremende forme. E così via. Sono quindi molte le occasioni che si presentano nella vita quotidiana per prendere sul serio e attuare le indicazioni di Gesù sul giudizio universale.

Ho poi accennato anche alla necessità di trattare l'altro come persona. Sempre il brano del Vangelo del giudizio ci fa capire che alla base di questo atteggiamento ci deve essere la consapevolezza che nell'altro c'è la presenza di Dio, del Figlio di Dio, di Gesù. La prima pagina della Bibbia, infatti, ci dice che ogni uomo, ogni donna – nessuno escluso – sono stati creati a immagine e somiglianza di Dio, destinati tutti ad avere la dignità di figlio di Dio.

Il cristiano
"adulto" e
la responsabilità

Oltre a ciò, ritengo che si possa descrivere come un cristiano adulto può essere tale nella vita quotidiana facendo riferimento al senso di "responsabilità", una caratteristica che qualifica e differenzia l'età adulta da quella dell'infanzia e

dell'adolescenza. Siamo purtroppo in una società "adolescenziale": espressioni quali un "ragazzo o una ragazza di 40 anni" sono significative per indicare generazioni che non vogliono diventare adulte. L'adulto, invece, è una persona "responsabile", che cioè mette in gioco la propria libertà e sa rispondere in maniera fedele alle provocazioni e alle richieste della realtà e perciò ne assume le conseguenze. La fede stessa è una scelta di libertà. Nel Vangelo Gesù usa spesso espressioni che cominciano con il "se": "Se vuoi venire, se vuoi seguirmi, se avrete fede...". Si possono indicare alcuni ambiti dove il cristiano adulto esercita la sua responsabilità di discepolo di Gesù.

Un primo ambito è la famiglia. Essa è l'ambiente dove le persone possono stimarsi, aiutarsi a vivere, crescere, sia pur con le fatiche, i limiti, le stanchezze che ogni realtà familiare sperimenta. Il Concilio Vaticano II non ha avuto timore di affermare che la famiglia "si potrebbe chiamare Chiesa domestica" (*Lumen gentium*, n. 11) e papa Francesco nella sua recente esortazione sulla gioia dell'amore ha indicato come vivere in famiglia l'amore descritto da san Paolo nel famoso inno alla carità (*Prima Corinti*, cap. 13; *Amoris laetitia*, nn. 90-119).

A proposito della famiglia vorrei spendere due parole sulla proposta cristiana ai figli. La lamentela, persino monotona, che tutti i catechisti e le catechiste sistematicamente presentano è che i

Essere cristiano
responsabile
in famiglia

bambini incominciano il percorso del catechismo senza saper fare neppure il segno della croce. Ciò significa che quasi tutti dopo il loro Battesimo non hanno più avuto o quasi la possibilità di incontrare nella loro famiglia l'esperienza religiosa, di conoscere Gesù, di conoscere Maria, di imparare le preghiere più semplici, di apprendere e vivere i valori del Vangelo. L'impressione è che spesso anche nelle famiglie dove i coniugi sono cristiani, dove comunque battezzano i figli e li iscrivono poi al catechismo, ci sia un silenzio, nelle parole e nei gesti, a proposito dell'aspetto religioso. Può darsi che alla base di questo "silenzio" ci sia una disattenzione anche personale alla fede (ma questo non dovrebbe succedere per chi è almeno un "cristiano della domenica"), oppure un adeguarsi al modo corrente di vivere, dove sembra quasi maleducato parlare di fede e di religione. Può darsi anche che al di sotto ci sia un'errata concezione della libertà dei propri figli. Ora è vero che la scelta della fede deve essere una scelta libera, ma come si propone ai propri figli, anche quando sono piccolissimi, ciò che ci sembra bene per loro, ciò che sentiamo come importante, ciò che ci sta a cuore e non aspettiamo che siano grandi per insegnare loro, per esempio, la nostra lingua o la nostra cultura e i nostri valori, così dovrebbe essere normale offrire loro una conoscenza e una prima esperienza di Gesù. Da grandi poi saranno loro a decidere se confermare o no il dono della fede, se accogliere

o no la testimonianza di fede ricevuta in famiglia o se rifiutarla.

I bambini non dovrebbero allora attendere il catechismo per sentire parlare di Gesù, ma dovrebbero averlo già conosciuto come una presenza familiare nelle loro case a partire dalle parole e dai gesti dei loro genitori (compreso il loro frequentare la Messa domenicale, naturalmente anche, se possibile, con i bambini). Non si tratta solo di parlare di Gesù e di far conoscere gli episodi del Vangelo, che i bambini ascoltano sempre con molta curiosità e disponibilità, ma di trasmettere i valori del Vangelo in un clima di amore e di fiducia e con scelte concrete (se posso permettermi un piccolo esempio della mia infanzia, devo riconoscere che ho imparato l'attenzione ai bambini poveri quando a noi quattro fratelli veniva detto a Natale che dovevamo decidere di dare un nostro regalo a qualche bambino più povero di noi).

Un secondo ambito di responsabilità come cristiani adulti è quello del lavoro. Un ambiente in cui, come dicevo sopra, si deve essere attenti agli altri, trattandoli come persone, e vivere con coerenza i propri valori. Il lavoro è però anzitutto un ambito in cui realizzare la nostra umanità, la nostra collaborazione alla società e allo sviluppo del mondo, rendendo visibile il talento che Dio ci ha donato a servizio del prossimo e come collaborazione alla sua opera creatrice.

Essere cristiano
responsabile
nel lavoro

Esistono certamente dei lavori con una più forte carica di umanità perché rivolti direttamente alla persona (lavori in ambito educativo, sanitario, assistenziale, ecc.). Ma anche gli altri mestieri, persino quelli più intellettuali e astratti o quelli più manuali e ripetitivi, hanno comunque un loro senso.

Ricordo che un paio di anni fa mi ero commosso leggendo una lettera che mi aveva inviato una giovane signora che doveva ricevere la Cresima da adulta. Mi aveva scritto che nel cammino di preparazione al sacramento aveva capito che il suo modo di essere cristiana era quello di fare belle le altre donne con il suo mestiere di parrucchiera. Aveva capito tutto.

La responsabilità verso la società

Un altro ambito di responsabilità è quello verso la società. Siamo in un tempo dove un po' tutti cercano di scappare dalle responsabilità (o almeno di tutelarsi con un'assicurazione, se proprio ne devono assumere qualcuna) e di criticare comunque chi le riveste soprattutto in campo amministrativo e politico. Il cristiano invece, in base ovviamente alle proprie capacità, alle concrete disponibilità e alle occasioni che la vita gli offre, deve assumersi le responsabilità che gli competono verso gli altri, verso la società, verso il bene comune. Questo può avvenire nell'ambito del lavoro, della scuola, dell'economia, dell'amministrazione, della politica o anche semplicemente del proprio quartiere o del con-

dominio dove si abita. E sempre con uno spirito di servizio, del dono e della gratuità e non con una logica di potere.

Sempre con riferimento alla responsabilità sociale un aspetto molto importante da vivere, soprattutto oggi, è quello di contribuire a una corretta opinione pubblica. Non intendo riferirmi al lavoro dei giornalisti, ma all'opinione che si nutre di chiacchiere al bar o dalla parrucchiera (ma ora anche sui *social network*) e determina il modo di sentire della gente. È importante, anzitutto in noi stessi, maturare delle conoscenze e delle convinzioni non semplicistiche, emotive, piene di pregiudizi. La realtà è sempre multiforme, i problemi hanno molte sfaccettature, le soluzioni spesso non sono facili da trovare né, tanto meno, da attuare.

L'essere cristiani non ci rende persone che hanno soluzioni pronte in tasca per tutto e per tutti (alcuni modi di atteggiarsi di cristiani che si identificano con la verità, vedono solo nemici e sono pronti a condannare chi la pensa diversamente, a cominciare dai fratelli e dalle sorelle di fede – papa compreso –, provocano un grave danno alla Chiesa). Ma con pazienza e competenza, partendo dai valori del Vangelo e del rispetto delle persone, è possibile aiutarci vicendevolmente a non ragionare in modo semplicistico, a rispettare la dignità delle persone, a non pensare condizionati da pregiudizi o classi-

Contribuire
a un'opinione
pubblica di pace

ficando i singoli individui in categorie.

Questo è un concreto lavoro per la pace. Assolutamente indispensabile nel mondo di oggi caratterizzato da gravi e spesso nuove problematiche: guerre, violenze, terrorismo, fame, malattie, povertà, tensioni sociali (anche per motivi religiosi), crisi economiche, catastrofi ecologiche, grandi migrazioni.

La responsabilità
verso
l'ambiente

Infine un ultimo ambito di responsabilità a cui siamo stati richiamati di recente da papa Francesco (cf l'enciclica *Laudato si'*) è quello verso il creato, verso l'ambiente in cui siamo inseriti. Una realtà che è un dono da rispettare, condividere e da valorizzare per poter consegnare questo mondo intatto e possibilmente migliorato alle generazioni future. Un atteggiamento da vivere ogni giorno, lì dove siamo, attuando quella che papa Francesco ha chiamato l' "ecologia della vita quotidiana", che non riguarda solo il rispetto della natura, ma consiste nel prendersi cura della qualità degli ambienti di vita e delle relazioni da sviluppare in essi.

La domenica:
giorno
dell'Eucaristia
e della comunità
cristiana

Scrivevo sopra che si va a Messa alla domenica per non spegnere la luce e per non perdere il sapore del nostro essere cristiani. La domenica per il cristiano deve qualificarsi per la celebrazione dell'Eucaristia dove portare al Signore la settimana vissuta, affidargli quella che ci aspetta, ascoltare la sua Parola, nutrirsi del suo Corpo

nella Comunione per imparare da Lui a vivere il dono di se stessi agli altri nella concretezza della vita quotidiana. Non si va però a Messa individualmente. La Messa è celebrata dalla comunità cristiana e anche se non si hanno dei compiti all'interno della comunità cristiana – non per mancanza di generosità, ma di tempo o di concreta possibilità –, ciò non significa che si è estranei a essa. Il cristiano si trova “a casa” in ogni luogo del mondo dove c'è la Chiesa, ma appartiene comunque a una comunità precisa (in genere la parrocchia dove abita o che abitualmente frequenta). La domenica dovrebbe allora essere l'occasione non solo per la celebrazione della Messa, ma per vivere anche la dimensione comunitaria dell'essere cristiani con momenti di accoglienza, di incontro, di fraternità, di condivisione, di formazione, di festa.

Sto per concludere questa lettera, ma mi sembra giusto che come prima ho dato spazio a un possibile dialogo con il signor Mario, dia ora ascolto anche a lei, signora Chiara. La ascolto. *«Grazie. Lei, caro vescovo, riferendosi a una sua possibile interlocutrice all'inizio di questa lettera, ha immaginato di rivolgersi a una mamma di quasi quarant'anni, a una bisnonna ottantenne, a una studentessa universitaria ventenne. Probabilmente la deluderò e non tanto per la mia età, 50 anni. Vengo a Messa quasi tutte le domeniche in duomo. Forse mi ha visto qualche volta, ma sicuramente non ha notato – c'è ancora tanta gente, so-*

La signora Chiara,
una cristiana
a metà?

prattutto quando celebra il vescovo – che non vado mai a fare la Comunione, perché sono una donna divorziata e risposata. La mia è una storia triste, come quella di tante altre donne. Mi sono sposata abbastanza giovane, ho investito molto sul mio matrimonio. Per i primi 4-5 anni, pur tra alti e bassi, le cose sono andate abbastanza bene con mio marito; sono nati anche due figli. Mio marito era spesso in giro, lavorava anzi lavora ancora come rappresentante di commercio. A un certo punto ha cominciato a essere sempre più lontano da casa, a stare via per alcuni giorni, a ritornare tardi quando era in città ... Insomma non c'è voluto molto a capire che aveva un'altra. Anche se i nostri bambini erano ancora piccoli, la bambina 5 anni e il fratellino due anni e mezzo, alla fine mi ha lasciata. Può immaginare che il mondo mi è crollato addosso. Anche se ero cresciuta in una famiglia cristiana e andata a scuola dalle suore, mi sono sentita abbandonata, mi mancava persino il fiato (dopo una serie di controlli, il medico aveva concluso che era solo stress). Mi sono arrabbiata, tanto. Certo con mio marito che mi aveva tradito, ma ancora di più con il Signore. Però dopo un anno di sconforto e di disperazione sono andata a cercare la suora, che faceva la portinaia nella mia scuola e con cui, da ragazzina, spesso mi confidavo. Ho pianto per un intero pomeriggio e in qualche maniera ho capito che non potevo abbandonare il Signore perché Lui – non sapevo come –, era presente nella mia vita. Ho cercato di tirare avanti come potevo (anche con problemi economici), di seguire come riuscivo i miei figli, Giada e Matteo, di mantenere comunque l'impegno della Messa la domenica appena possibile con

i bambini piccoli. Mi sentivo molto sola e dopo qualche tempo ho trovato una persona, un collega di lavoro, anche lui divorziato, un uomo buono, attento e ben visto anche dai miei figli. Insomma alla fine dopo il divorzio ci siamo sposati civilmente. Sono 15 anni che siamo insieme. Lui non è credente, anche se è molto rispettoso nei confronti della mia fede: qualche volta viene persino a Messa. Lui non sente la sofferenza che sento io: quando Giada ha fatto la prima Comunione ho potuto fare anch'io la Comunione; ma quando è stato il turno di Matteo ero ormai divorziata e risposata e non ho potuto avvicinarmi all'altare. Sono una "cristiana della domenica", ma mi sento una cristiana a metà».

Cara signora Chiara, non si è mai "cristiani a metà", si è semplicemente cristiani. Ciascuno con il proprio cammino – di solito non molto lineare... – con le proprie fatiche, i propri sbagli, i propri peccati, ma anche le proprie aspirazioni, le proprie attese, le proprie speranze. Il Signore ci vuole bene come siamo, non butta via niente della nostra vita, anche le pagine più oscure, quelle più dolorose o anche quelle più meschine. Ci vuole bene e riconosce sempre in filigrana nella nostra vita la sua immagine e somiglianza, il nostro essere figli e figlie di Dio. Per questo lei fa bene a continuare a partecipare alla Messa domenicale, senza sentirsi esclusa. Anche la comunità cristiana non è autorizzata a condannare o a escludere qualcuno né per amore della verità, né, peggio, per amore della sua presunta purezza.

Semplicemente
cristiani amati
da Dio

Le indicazioni
di papa Francesco
per i divorziati
risposati

Ma so che c'è in lei una domanda che sarebbe ingiusto da parte mia eludere: chi è divorziato e risposato vive sempre e comunque in uno stato di lontananza da Dio e dalla Chiesa? Papa Francesco ha convocato due sinodi dei vescovi e ha scritto poi un'esortazione apostolica non soltanto per affrontare questo problema, ma per presentare, nella concretezza e nella complicazione della vita odierna, la bellezza dell'amore coniugale e della vita familiare. Non ha però ignorato le situazioni problematiche come quella che lei sta vivendo e ha offerto non delle ricette pronte, quanto piuttosto ha indicato la via del discernimento perché ogni situazione non è un "caso" astratto ma ha il volto di persone concrete con le loro storie, le loro responsabilità, i loro cammini davanti a Dio, le loro coscienze. Sarebbe da riportare qui integralmente un'ampia parte del documento di papa Francesco. Mi limito a riprendere alcune righe dall'esortazione *Amoris laetitia*, che non hanno bisogno di commento, perché voglio solo dirle che c'è una strada aperta da percorrere. La invito poi, signora Chiara, a leggere personalmente quanto scritto dal papa e a fare un vero lavoro di discernimento sulla sua situazione, aiutata da un sacerdote o comunque da una guida spirituale.

Dall'esortazione
apostolica
Amoris laetitia

Scrivono papa Francesco: «*Ai divorziati che vivono una nuova unione, è importante far sentire che sono parte della Chiesa, che "non sono scomunicati" e non*

sono trattati come tali, perché formano sempre la comunione ecclesiale. Queste situazioni esigono un attento discernimento e un accompagnamento di grande rispetto, evitando ogni linguaggio e atteggiamento che li faccia sentire discriminati e promovendo la loro partecipazione alla vita della comunità» (n. 243). «Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia “immeritata, incondizionata e gratuita”. Nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica del Vangelo! Non mi riferisco solo ai divorziati che vivono una nuova unione, ma a tutti, in qualunque situazione si trovino» (n. 297). «I divorziati che vivono una nuova unione, per esempio, possono trovarsi in situazioni molto diverse, che non devono essere catalogate o rinchiuse in affermazioni troppo rigide senza lasciare spazio a un adeguato discernimento personale e pastorale» (n. 298). «Il colloquio col sacerdote, in foro interno [cioè nel sacramento della confessione o comunque in modo riservato], concorre alla formazione di un giudizio corretto su ciò che ostacola la possibilità di una più piena partecipazione alla vita della Chiesa e sui passi che possono favorirla e farla crescere» (n. 300). «Bisogna incoraggiare la maturazione di una coscienza illuminata, formata e accompagnata dal discernimento responsabile e serio del pastore, e proporre una sempre maggiore fiducia nella grazia. Ma questa coscienza può riconoscere non solo che una situazione non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo; può anche riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il mo-

mento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente l'ideale oggettivo» (n. 303).

Figli amati

Concludo questa lettera al “cristiano della domenica”. Rileggendola ho immaginato un’obiezione che la signora Chiara e il signor Mario, cui mi sono indirizzato all’inizio e ho dialogato, potrebbero avanzare: *“Caro vescovo, lei voleva rivolgersi a tutti coloro che, come noi, frequentano con una certa regolarità la Messa domenicale. Abbiamo apprezzato che si sia sforzato di mettersi in dialogo con persone concrete appartenenti a diverse categorie. Ma non a tutte. Per esempio, non si è rivolto ai giovani, che, è vero, non frequentano molto, ma – l’avrà sperimentato l’estate scorsa partecipando alla “Giornata Mondiale della Gioventù” a Cracovia – si pongono sincere domande sulla fede, su Dio, su loro stessi, sulla Chiesa. Lo sappiamo vedendo e ascoltando i nostri figli: per loro la partecipazione alla Messa della domenica non è più come una volta il “minimo sindacale” perché uno possa dirsi cristiano, ma – ce lo auguriamo – una meta da raggiungere attraverso un cammino di convinzione personale. Non ha neppure scritto una parola per le tante persone “single”, vuoi per scelta o più spesso per casi della vita: ne conosciamo molte. O anche per le coppie che non hanno, come noi, il dono di essere genitori. Ha fatto poi solo un accenno ai pensionati, che pure costituiscono la maggioranza delle nostre assemblee parrocchiali. E, forse ancora più grave,*

non ha parlato di chi vive forme di disabilità e con fatica, grazie all'aiuto di familiari e di amici, cerca di essere fedele all'appuntamento domenicale".

È vero, non ho ricordato queste persone e sicuramente molte altre: volevo solo scrivere una lettera per avviare una riflessione, non certo un trattato. Immagino che chi non si sentirà citato qui, neppure indirettamente, potrà comunque applicare alla propria situazione almeno alcune delle considerazioni svolte. Posso però assicurare che nella preghiera e soprattutto nella celebrazione della Messa cerco di ricordarmi di tutti. Il Signore comunque non dimentica nessuno e per Lui ogni uomo e ogni donna sono un figlio e una figlia amati nella loro individualità. Ed è ciò che conta.

Un ultimissimo pensiero mi prende o forse un desiderio: può darsi che questo scritto finisca nelle mani anche di chi è cristiano ma ormai non partecipa più neppure alla Messa domenicale. Magari per puro caso o perché gli è stata data dal parroco, quando è andato a iscrivere il proprio figlio al catechismo, o anche perché – e questo sarebbe il mio sogno – gli è stata consegnata da un amico, da un'amica.

I motivi per cui si può perdere la pratica religiosa possono essere i più vari: ci sono coloro che hanno avuto un'educazione cristiana, ma sono entrati in crisi per una serie di ragioni teologiche (dogmi ritenuti inaccettabili, mistero del male,

Il mistero
di ogni persona

conflitto fede-scienza...), etiche (posizioni della Chiesa non condivise circa aborto, contraccezione, unioni omosessuali...), ecclesiali (la nota affermazione “Credo in Dio, ma non nella Chiesa”); altri, con l’adolescenza, hanno smesso progressivamente di frequentare la chiesa senza fare una vera e propria scelta ma un po’ adeguandosi a quello che facevano gli altri; altre persone si sono allontanate a seguito di difficoltà personali: malattie, lutti, crisi familiari. Tante situazioni diverse, che solo Dio conosce.

Mi auguro in ogni caso che la lettura di questa lettera per chi fosse in queste condizioni, e magari il dialogo sincero e cordiale con chi gliela ha consegnata, possano non tanto portare a “conversione” (che è comunque un dono di Dio), quanto piuttosto a far nascere o, meglio, a ridare voce a quelle domande profonde che sono nel cuore di ognuno, in quel mistero di ogni persona cui solo a Dio è dato di entrare.

+ *Carlo Robert Maria Staud*

